

Introduzione al convegno
“*La pazzia dimenticata.*
Viaggio negli ospedali psichiatrici giudiziari” *

Elio Romano Belfiore

La pubblicazione del volume “La pazzia dimenticata. Viaggio negli ospedali psichiatrici giudiziari” ci costringe ad interrogarci sulla “chiusura” degli ospedali psichiatrici giudiziari, che, come preconizzato dagli osservatori più attenti, è stata rinviata al 31 marzo 2014 (art. 1, D.L. 25 marzo 2013, n. 24), non essendo state poste le basi per la realizzazione delle misure stabilite dalla L. 17 febbraio 2012, n. 9.

La svolta epocale che si attendeva almeno a far tempo dalla Legge Basaglia, la quale aveva sancito la mancanza di capacità terapeutica delle strutture asilari, è stata ulteriormente posticipata. E, come tutti i rinvii, alimenta il timore che l’evento tanto atteso sia destinato a non realizzarsi.

Sembra quindi dover rimanere ancora sospeso il destino di coloro che per lungo tempo la storia ha tentato di far naufragare nell’oblio, nonostante l’abolizione dei manicomi giudiziari previsti dal R.D. 1° febbraio 1891, n. 260 (il sistema manicomiale conobbe poi effettiva attuazione solo con la L. 14 febbraio 1904, n. 36), sostituiti dall’OPG con l’entrata in vigore dell’art. 62 ord. penit.

Lo studioso del diritto penale è abituato alla mistificazione delle categorie che deriva dal contrasto tra le diverse concezioni della politica criminale, così come delle diverse funzioni della pena.

Con riferimento a questa materia, soprattutto con riguardo alle implicazioni sociologiche e criminologiche, si affianca all’approfondimento dogmatico lo studio della “devianza”.

La “devianza”, in sé, è categoria molto ampia. Ogni scostamento dal “rituale vivere civile” costituisce devianza, e ogni devianza genera paura, insicurezza. L’esempio più significativo è quello dello straniero: come bene spiega Umberto Curi in un suo recente scritto, «*nelle lingue indoeuropee il termine che designa lo straniero contiene contemporaneamente in sé l’intero repertorio delle accezioni semantiche dell’alterità, e cioè il forestiero, l’estraneo, il nemico – ma anche lo strano, lo spaesante – in una parola tutto ciò che è altro da noi, anche se con noi viene comunque in rapporto*»¹.

* Il testo riproduce la relazione introduttiva al convegno “La pazzia dimenticata. Viaggio negli ospedali

La storia del trattamento della follia e pazzia, prima, e della malattia mentale, poi, gli illustri Relatori la conoscono molto meglio di me.

Non mi dilungherò né sulle posizioni dei giuristi né su quelle degli psichiatri. Rischierei il ridicolo se tentassi di spiegare a Fiandaca quello che lui ha scritto e detto in decenni di attività di studio e di ricerca.

Fra l'altro, si potrebbe scoprire che non l'ho neppure capito bene.

E allora mi scuso per l'indebita incursione e l'inevitabile carattere approssimativo delle brevi considerazioni che seguono.

A me sembra che follia, religione e potere giudiziario siano caratterizzate da un intreccio inscindibile, almeno in una prospettiva storicizzata.

Di questa evoluzione, alcuni passaggi conservano a mio avviso, a tutt'oggi, rilevanza fondamentale.

Nelle società antiche la follia possedeva una significativa connotazione mistica, essendo espressione dell'influsso di qualche divinità, che se ne serviva come strumento di trasmissione di messaggi ovvero modalità di punizione per violazioni della legge sacra.

Il basso medioevo consacrò l'interpretazione in chiave demonologica della pazzia, che veniva considerata come una forma di possessione da parte di spiriti maligni.

Secondo questa cifra di lettura, agli indemoniati sono equiparati uomini ma soprattutto donne che vengono considerate streghe. In molti casi la caccia alle streghe è caccia al folle, e costituisce un'eccellente "copertura" per l'esercizio *extra ordinem* del potere.

La contrapposizione tra "bene" e "male", tra Dio e Demonio, trae nuova linfa dalla necessità di contrastare le eresie, portando alla istituzione del Tribunale dell'Inquisizione (1231), che nel corso del tempo estenderà il suo raggio repressivo a coloro che sono ritenuti praticare una qualche forma di magia o stregoneria. La Chiesa cattolica investe tale organismo di una funzione fondamentale: contrastare la diversità nella fede, nelle opinioni, nei costumi e nella morale; diversità vista come potenziale pericolo in grado di dissolvere la struttura sociale.

Ad opinione della maggior parte degli studiosi del tempo, le malattie del corpo e della mente, infatti, rientravano nella "competenza" del diavolo. In particolare, le alterazioni mentali si ritenevano determinate dai demoni che agivano corrompendo i sensi e rendendoli incapaci di riferire al cervello impres-

psichiatrici giudiziari", Caltanissetta, 11 aprile 2013.

¹ CURI, *L'ambivalenza costitutiva della figura dello straniero*, in *Lo straniero nel diritto penale del lavoro e dell'impresa*, a cura di Curi, Bologna, 2011, p. 19 s.

sioni esatte, oppure inviando ai sensi dati falsi sotto forma di fantasmi e altre apparizioni, oppure stravolgendo la facoltà dell'immaginazione, oppure ancora penetrando nell'organismo corrompendo gli umori o squilibrandone la proporzione. Le cause principali della pazzia erano, dunque, da ricercarsi nell'opera delle streghe e nella possessione demoniaca.

In ambito letterario il tema della follia assume, nel teatro in particolare, una dimensione macroscopica che trova la sua genesi in convenzioni antiche e mode recenti, ma la cui funzionalità si rivela senza precedenti, in quanto metafora privilegiata della rappresentazione di un'epoca che innalza la ragione a strumento infallibile di conoscenza e di comprensione dell'ordine naturale. Quest'ultimo è visto come esatta proiezione di quello sovranaturale e, quindi, come parametro al quale l'uomo "deve" rapportarsi per orientare le proprie condotte.

In questo scenario a tinte fosche, mi piace però richiamare l'attenzione sul fatto che fortunatamente filtra nel panorama culturale del tempo un raggio di luce assoluto: l'associazione tra demoni e pazzia non solo non è coltivata, ma è addirittura rigettata dal dramma elisabettiano e shakespeariano, che raramente presenta il diavolo o le streghe come cause della pazzia o di altra alienazione mentale. La drammaturgia inglese tende ad attribuire alla pazzia cause molteplici, ma naturali, collegate al temperamento e ai suoi squilibri, all'azione combinata di fattori ed eventi esterni o a situazioni psicologiche di particolare tensione.

Nonostante il pubblico elisabettiano fosse abituato ad assistere a pratiche esorcistiche collettive e avesse quindi familiarità con lo spettacolo dei c.d. invasati dal demonio, il teatro tende a non riflettere questa pratica. Anzi, quando i drammi presentano gli ossessi, questi sono solo simulazione, travestimento per necessità come nel caso di *Re Lear*.

Qui Edgar (il pazzo) svolge una funzione metateatrale, agisce da "coro" e veicola la risposta emotiva del pubblico.

La pazzia rappresentata da Shakespeare è finta, proprio perché ridotta a possessione demoniaca, a *cliché* comico, a ruolo da recitare.

Ma c'è un altro aspetto che trovo particolarmente interessante.

Per quanto sorprendente possa sembrare, il recupero e l'umanizzazione della malattia mentale parte dagli ambienti religiosi. Cioè da quegli stessi ambienti che l'hanno così ferocemente combattuta e criminalizzata. E' nota a tutti la vicenda della fondazione, nella prima metà del 500, del Fatebenefratelli, al fine di garantire assistenza ai malati, soprattutto mentali.

Non solo. Ma gli stessi storici del processo ci spiegano come la tanto depreca-

ta Inquisizione – quella Romana, più che la Suprema spagnola – sia all’origine di molta parte delle “moderne” garanzie processuali (per lo meno di quelle appartenenti al c.d. rito inquisitorio).

L’emancipazione della psichiatria dalla religione ne ha decretato il pieno riconoscimento come scienza medica, che oggi affronta lo studio della malattia mentale in senso interdisciplinare, con l’apporto della sociologia, della psicologia sociale, della psicoanalisi.

Nella percezione comune, tuttavia, il pazzo, il folle, il malato di mente genera un senso di disagio, diffidenza e paura. Ma rappresenta anche una irrinunciabile valvola di sfogo.

A fronte di crimini particolarmente efferati o abominevoli a danno di minori, la foglia di fico della malattia mentale consente spesso di superare l’inaccettabilità della realizzazione di un fatto così grave. Basti pensare al caso delle madri assassine, che Adriana Pannitteri ha già affrontato in un suo precedente e bel volume.

L’internamento viene a corrispondere ad una profilassi sociale che, con varietà di sfumature, continua sino ad oggi. Dalla seconda metà del Seicento i malati di mente venivano rinchiusi in carcere insieme a vagabondi, poveri e delinquenti, a prescindere dal fatto che il loro comportamento bizzarro ed aggressivo costituisse reato. La struttura contenitiva del carcere consentiva tuttavia di mettere al sicuro la collettività da comportamenti avvertiti come incomprensibili e connotati da un elevato grado di pericolosità.

Carcere e manicomio rappresentano modalità di difesa dall’uomo delinquente e dall’uomo folle, e dalle rispettive forme di pericolosità; il manicomio giudiziario rappresenta invece una modalità di difesa da un soggetto che sia al contempo delinquente e folle.

Come dire: i pazzi sono brutti e sporchi. Quelli delinquenti sono anche cattivi.